



Renzo Pietro Tarocco, *L'Ottavo Giorno*, Ed. G. Laterza, 30,00 €

Il testo parte dalla storia evolutiva dell'uomo, con lo scopo dichiarato di dare una possibile risposta logica al problema della morte, senza la pretesa scientifica, del resto non provabile con i metodi della confutabilità (K. Popper) che solitamente si adottano nel campo delle scienze pure, ma neppure con argomentazioni di natura strettamente teologica, come da altri punti di vista si è tentato di fare.

Il maggiore dei problemi esistenziali, viene visto come un passaggio evolutivo obbligato, naturalmente non verificabile ma tuttavia non necessariamente assurdo da pensare, per sfociare nell'Uomo Nuovo che la storia ci ha consegnato da due millenni, che ha segnato una svolta radicale nel senso proprio dell'evoluzione, come momento strettamente personale di ognuno di noi ancora tutto da scoprire e non la fine di un'esistenza, che altrimenti sarebbe totalmente assurda.

Per dare vita a questo percorso evolutivo, l'autore adotta la forma letterale del dialogo tra due entità: "il chiaro" e "lo scuro", per dar corpo alle teorie esposte dal soggetto, che nella controparte trova colui che ne permette appunto, anzi ne favorisce l'esposizione.

Tale modello ricorda molto da vicino i famosi dialoghi di Platone, che già aveva pensato la dualità dell'essere umano (anima e corpo); nel caso specifico due entità distinte e complementari, l'una sede dei sentimenti e della razionalità riflessiva, l'altra sede delle maggiori pulsioni istintuali di conservazione e moltiplicazione, entrambe necessarie all'evoluzione ed in perenne competizione come sappiamo.

Tutta l'esposizione si svolge in modo molto articolato su una struttura di 16 capitoli, dei quali i primi tre partendo dalla poderosa iniezione di energia nell'apparente freddo nulla (Big-Bang), quando i prodotti derivati proiettati nel tessuto spazio-tempo diedero prima origine alla materia, quindi alla vita biologica ed infine all'uomo.

Conclude il primo capitolo una vecchia storia Indù, del bruco che si congedò dagli amici pensando fosse giunta la fine, ignorando il lungo periodo che lo attendeva sotto forma di crisalide, prima di diventare una meravigliosa farfalla.

Nel secondo capitolo inizia il dialogo tra le due entità ("il chiaro" e "lo scuro"), che continuerà poi fino alla fine del testo; partendo da molte citazioni della Genesi, quando il Dio della Creazione giunto al settimo giorno si riposò, per traslare poi ai miliardi di anni che sono trascorsi dall'origine del Big-Bang alla comparsa dell'uomo sulla terra, con riferimenti ai pensatori greci sui concetti di energia e materia, per continuare con le particelle subatomiche del mondo infinitamente piccolo e le galassie del cosmo infinitamente grande quale oggi ci è dato conoscere.

Più vicini a noi nel tempo altri pensatori hanno disquisito sul caso e la necessità (J. Monod, M. Oraison), la necessità interiore che propria della materia come spontaneità diretta all'aggregazione ancora fisica ma in previsione di un futuro linguaggio amaterico, secondo studi recenti sulla teoria dello "Standard Model" ed il principio di "Pauli Exclusion" con la scoperta dell'antimateria come un nuovo aspetto della prima da noi comunemente conosciuta, quasi l'annullarsi di questa nella forma materica successiva.

Ma per rimanere nello schema narrativo adottato, il "chiaro" e lo "scuro" negli intenti dell'autore rappresentano rispettivamente la "spiritualità" dell'essere l'uno, il "materialismo" più intransigente l'altro; con a volte un'inversione dei rispettivi ruoli quasi a sottolineare la dualità dell'essere umano, con una sorta di conversione finale del secondo anche questa in senso strettamente evolutivo.

Il terzo capitolo inizia con la descrizione della nascita del nostro sistema solare, con riferimenti anche al sistema atomico dei vari elementi, tirando in ballo il "campo di Higgs", le masse e le distanze, la forza gravitazionale, in un balletto teso alla ricerca della vita con il passaggio fondamentale dagli atomi alle

molecole, in una condizione del tutto particolare sul nostro pianeta per la presenza dell'acqua nelle tre forme che conosciamo: solida, liquida, gassosa, in seguito alla collisione di un pianeta vagante (la Tehia) con un impatto sulla Terra angolato sui 45°, che ne determinò l'inclinazione dell'asse di rotazione (circa 23°) e la conseguente nascita delle stagioni, (cicli di Milancovich), ed il bombardamento degli asteroidi ricchi di nuovi elementi chimici.

Introducendo il carbonio con gli elementi più leggeri già presenti come idrogeno ed ossigeno, ne nasce una "zuppa" di più molecole via via sempre più complesse, ed un quarto elemento che si aggiungerà ai precedenti come l'azoto produrrà sotto l'azione di scariche elettriche nuove molecole di complessità crescente come aminoacidi e basi azotate che interagendo con altri precursori biologici come zuccheri e grassi, daranno origine alle prime semplici forme di vita. Contemporaneamente emersero le terre dalle acque o brodo primordiale come si usa dire, che si aggregarono in superfici sempre più estese (dai 2 ai 3 miliardi di anni fa), poi in un tempo che si calcola tra 1 e 0,75 miliardi di anni fa in sequenza sorsero (Valbara, Rodinia, Gondwana), che con fenomeni di distruzione e ricostruzione diedero origine ad una sola grande isola galleggiante (Pangea) circa 225 milioni di anni fa.

Seguirono i tre periodi del Permiano (Triassico 200 mil, Giurassico 135 mil, Cretaceo 65 mil) e con lo stesso meccanismo della deriva dei continenti la superficie terrestre prese lentamente la forma attuale attraverso distinti periodi (Palèocene, Eocene, Oligocene, Miocene, Pliocene) dell'era terziaria, per finire con l'era quaternaria o neozoica da 1,8 milioni di anni fa ad oggi.

Il processo evolutivo prova tutte le possibili combinazioni scegliendo poi solo quelle vantaggiose o produttive scartando tutte le altre, che al limite restano fisse nello stadio raggiunto o vengono distrutte.

Dall'associazione di alcune molecole biologiche con pochi altri atomi pesanti (Calcio, Ferro, Magnesio, Manganese, Rame) si giunge alle strutture più semplici della vita quali nell'ordine : (archeobatteri privi di nucleo, procarioti unicellulari, eucarioti dotati di nucleo e caratterizzati dalla struttura del DNA), quelli che ancora oggi nel bene e nel male condizionano la nostra esistenza, virus e batteri.

Qui sorgono le prime necessità energetiche per mantenersi in vita e riprodursi, percepite come disagio, al quale imperativamente si deve porre rimedio con la ricerca delle fonti energetiche; come si vede quindi la fame è un male antico degli esseri viventi, ma poi sorse la necessità di mantenere nel tempo la vita mediante la riproduzione, con la stesse caratteristiche che erano risultate vincenti, ed ecco svilupparsi il DNA (codice genetico), già 2 miliardi di anni fa nei procarioti in forma libera all'interno della cellula, ed in forma più elaborata e protetta negli eucarioti fin da 1,2 miliardi di anni.

Sono le basi azotate combinate in una struttura a doppia elica che forniscono il codice (Adenina, Guanina, Timidina, Citidina) legate prima ad una molecola monosaccaride poi ad una di fosforo, ed erano proprio i geni che soggetti a mutazione, erano gli autori delle potenzialità evolutive con la possibilità di creazione di cellule via via più complesse, sotto la pressione imposta dal continuo mutare delle condizioni ambientali.

Ogni organismo unicellulare pur nelle sue varie forme doveva competere per l'energia e quindi per il cibo, questo mentre l'anidride carbonica e l'ossigeno andavano sempre più aumentando, il che favorì gli eucarioti che trovarono forme di aggregazione tali da trasformarli poi in organismi pluricellulari più complessi quindi, con una sorta di socializzazione biologica di solidarietà comunicando tra di loro a livello biochimico.

Similmente questo avverrà anche per gli uomini, quando giungeranno a comunicare tramite il linguaggio e la parola per formare i primi nuclei sociali, in entrambi i casi sotto la perenne necessità di reperire il cibo necessario per vivere e riprodursi in costante aspra e dura competizione.

Le condizioni dello sviluppo furono eccezionali per la presenza di concause difficilmente ripetibili, anche se non si può escludere una tale ipotesi già suggerita dallo storico Zenone di Cizio, quando il "fuoco divino" distruggerà il mondo in una grande conflagrazione universale per dare origine ad un nuovo ciclo ricostruttivo (Palingenesi).

Molto simile la teoria formulata (anni 50) dall'astrofisico USA Edwin Hubble dell'espansione senza ritorno dell'universo oppure della teoria dell'espansione con ritorno formulata dal fisico Albert Einstein negli stessi anni, che prevedeva la riconcentrazione in un solo punto con successiva riesplorazione (nuovo Big-Bang).

Fin qui la trattazione è prevalentemente di tipo scientifico, o così almeno appare ad un primo esame non specialistico, in quanto le discipline sono molte ma che si possono anche trovare in qualche buon trattato di

scienze naturali (biologia, paleontologia, cosmologia, ecc.), forse in modo ancora più approfondito; ma lo scopo qui è di altra natura.

Il quarto capitolo come il terzo è decisamente corposo, per tappe successive dai metazoi (600 milioni di anni fa) si passa a forme più complesse dove la sola aggregazione non è garanzia di sufficienza per il buon funzionamento di un organismo complesso dai compiti differenziati, occorre pertanto un coordinatore responsabile ed una seppur piccola gerarchia funzionale.

Per milioni di anni la vita biologica si svolse unicamente nell'acqua e nelle zone umide, dai virus ai più complessi procarioti ed infine agli eucarioti con complessità crescente e determinati obblighi di comportamento (istinti), per la difesa della vita e dei vantaggi raggiunti.

Le cellule infine si organizzarono in organismi pluricellulari, ed assunsero funzioni differenziate e molto specifiche che diedero origine ad apparati tra di loro integrati ed altamente specializzati per determinati compiti (locomozione, cardiocircolazione, respirazione, emopoietico, digestivo, urinario, sistema nervoso centrale), per citare solo i principali. Con la comparsa poi della riproduzione sessuata sotto la guida della spinta alla conservazione della vita, comparvero nuove esigenze prima sconosciute quali percezioni che lentamente modificarono il primitivo impulso istintuale, una sorta di "input morale" che effettuò il salto da una mera egoistica difesa della vita, alla ricerca del partner e del dialogo con il medesimo per una tutela futura del prodotto dell'incontro; vennero poste in tal modo le basi per le necessità evolutive nel tempo a venire tramite la socializzazione del gruppo.

Questo non significò la non permanenza delle spinte istintuali, ma nei soggetti più evoluti furono affiancate via via da altre spinte che si possono definire come sentimenti; si assistette così ad una lenta sostituzione nell'ottica evolutiva, dello stato di necessità della materia con lo stato di libertà dell'esistenza biologica, pari a un deciso salto di qualità.

Dalle spinte indotte dalla percezione di disagio o sofferenza si passò alle percezioni gratificanti che precedevano il successivo atto riproduttivo, ciò ridusse sotto altri aspetti l'egoismo e l'aggressività favorendo l'aggregazione sociale e la costituzione di gruppi organizzati, pur permanendo le finalità originali di difesa e competizione per il cibo quale regola per progredire, utilizzando la catena alimentare che nel frattempo era sorta.

Tralasciando volutamente molti aspetti degli sviluppi della vita nelle sue molteplici forme quali oggi conosciamo, nei vari regni che per comodità di studio sono stati convenzionalmente creati, fermeremo la nostra attenzione sulla separazione che lentamente avvenne tra due linee principali di sviluppo, gli ominidi e le scimmie antropomorfe (gorilla, scimpanzé, orango) che differiscono rispetto all'uomo per meno di un per cento del loro patrimonio genetico, ma che non autorizzano per questo la semplicistica affermazione che l'uomo derivi dalle scimmie.

Così sostiene l'autore, dove per l'essere umano in particolare, la continuità dell'esistenza dipenderà per un periodo molto lungo dalla protezione contro i predatori offerta dai genitori, che durante questo tempo trasmetteranno alla prole l'esperienza accumulata di generazione in generazione, dalla quale dipende la possibilità di competere e sopravvivere nell'ambiente decisamente ostile.

Come la lettura e l'espressione genica durante la gravidanza concentra in breve tempo tutto quanto è stato realizzato in centinaia di milioni di anni di evoluzione, così in un tempo più breve si arriverà a gestire sia le pulsioni che i sentimenti, inserendoli mediati in un nuovo contesto relazionale, la famiglia.

Con la comparsa dell'essere umano sorge la percezione del valore e delle finalità delle azioni, alla paura si aggiunge ora il senso di colpa; ma se la prima che nasce dal confronto competitivo viene valutata ed infine gestita, più complesso risulta gestire il secondo con ripercussioni che possono andare oltre il singolo soggetto per riflettersi sul gruppo o la comunità nella quale opera il soggetto.

La formazione di quello che potremo chiamare "lo stato di coscienza" comporta una nuova paura, quella della morte; effettivamente la vita di ogni singolo essere umano ha un inizio, un percorso di durata variabile ed una fine certa, cosa che tutti possono constatare.

Fin qui la trattazione dell'autore (medico), può solo trovare ampi consensi, mentre anche se non viene mai nominato appare come in filigrana il pensiero molto più articolato ed olistico di Teilhard de Chardin, gesuita e scienziato.

Dal quinto capitolo in poi si svilupperà la risposta dell'essere umano a questa prospettiva certa ed angosciante, che in un determinato senso lo sovrasta, innanzitutto tramite una nuova forza aggregante rappresentata dall'amore.

Nel frattempo aumenta la capacità cranica, l'uso del fuoco, la lavorazione di manufatti e la produzione di strumenti, la comparsa delle prime strutture abitative, tutti fattori che cambieranno notevolmente la vita corrente di ogni giorno.

Ma il tempo reale è sempre quello presente, quello che si muove tra un passato comune (individuale o collettivo) ed un futuro solo ipotetico, entrambi privi di certezze su chi li ha posti e sul loro significato nel presente che ognuno vive dalla nascita alla morte.

Nelle società tribali i costumi avevano una forza tale da esercitare la loro autorità in modo tale da escludere la disubbidienza, costituendo il vero collante di tutta la comunità, coesa in modo vincolante alla difesa del gruppo.

La coscienza della propria debolezza competitiva rafforzava il rapporto di sudditanza del più debole, dando origine ad una non percepita forma primitiva di "religione", la legge coincideva con il volere espresso dalla forza del maschio dominante (il maschio alfa degli etologi), con la presenza in nuance ancora invisibile di una associazione tra quello che si potrebbe definire potere laico con il potere religioso.

Ma presto ci si accorse che anche il maschio alfa, in certe situazioni, non garantiva alla comunità la necessaria protezione e sicurezza, costretto come era egli stesso a subire l'azione di forze ignote superiori ed incontrollabili, alle quali occorreva in qualche modo rivolgersi con timore e rispetto; ecco come sorsero allora le prime divinità, al fine di fronteggiare sempre nuove paure legate alle forze della natura.

Dall'associazione dei poteri ecco nascere la figura dell'officiante religioso, mediatore ed interprete delle volontà divine, l'occhio invisibile che controlla ogni operato al quale nessuno può sfuggire, anche se ancora mancava il concetto chiaro della trascendenza.

Ne sono un esempio la civiltà nilotica e quelle sorte nell'area della mezzaluna fertile, nella ricerca perenne di risposte a domande che scaturiscono dall'esistenza divenuta cosciente, con modi interpretativi diversi, sempre per capire che cosa c'era prima e che cosa avverrà dopo con la morte del corpo.

Nasceva la necessità di dare una risposta alla percezione delle responsabilità individuali, accompagnata da un senso di giustizia che placasse in qualche modo quanto di giusto non sempre si verificava nei rapporti umani correnti, con l'esercizio di un potere superiore che stava oltre e sopra ogni manifestazione corrente; era sorto il concetto di aldilà. L'uomo, cosciente ora della propria dignità, dava una speranza, per quanto immaginaria di una possibilità di uscita dalle miserie e dalle prevaricazioni presenti in questa vita; aspettativa percepita come atto di giustizia, che nessuno nell'aldilà, capo incluso, fosse escluso da un giudizio sul proprio operato in vita e di conseguenza punito o premiato, condizione esorcizzante questa.

Al potere laico che si occupava dell'organizzazione della società nei suoi vari aspetti, si affiancava ora il potere religioso o sacerdotale, che guidava i comportamenti individuali e morali in vista del futuro premio o castigo che si manifesterà dopo la morte.

Il benessere ed il dolore come il bene ed il male erano già presenti nella società, dando origine ad una nuova esigenza come quella della giustizia, perché la vita non è tutta dolore e sofferenza ed in qualche maniera ogni vivente diviene creatore e partecipe della creazione quasi forzando la mano del Creatore.

Occorre distinguere il significato del dolore, posto come segnale di protezione di una lesione fisica, da quello della sofferenza che segnala al singolo individuo comportamenti contrari alle leggi naturali; il primo per evitare comportamenti autolesivi, la seconda come guida dell'agire comune.

In questi capitoli, che volutamente non ho trattato nel dettaglio, compare il sapere del medico ma anche dello psicologo, mentre dal punto di vista narrativo si ricorre con una certa frequenza ad una tecnica di tipo cinematografico quale ad esempio il feed-back, forse per rendere il tutto meno pesante ribadendone i punti essenziali.

Dal capitolo ottavo in poi vengono esaminate le situazioni storiche nei vari modelli di società organizzata, che portarono tra contrasti e similitudini allo sviluppo del senso religioso, partendo dal rapporto d'origine dei due poteri che per semplicità possiamo definire il laico ed il religioso, con il netto prevalere del secondo

sul primo, quando addirittura diveniva unico in una forma teocratica quasi assoluta, che raggruppava e rappresentava entrambi, garantendo quel privilegiato rapporto che già abbiamo esaminato, con le potenze sempre misteriose e temibili che condizionavano ed influivano sulla vita e la sorte degli uomini.

Dalle considerazioni di natura antropologica, nei capitoli che seguono, si passa all'utilità del metodo evolutivo che per giungere all'uomo libero e responsabile, scelse la via del trasferimento del potere dal capo al clero, che con il diffondersi delle offerte divenne il depositario dei beni materiali e degli oggetti depositati, ma anche garante dell'armonia sociale necessaria ad ogni forma di benessere e di sviluppo, della società in evoluzione continua.

Le prime zone di diffusione di questo percorso furono quelle acquitrinose ed umide lungo il Nilo, ma ben prima l'uomo aveva iniziato (Pliocene, 100.000 anni fa) la sua migrazione verso i più sperduti angoli del globo terrestre, partendo dalla Great Rift Valley (attuali Etiopia, Kenya, Tanzania, Sud Africa) dando origine a molteplici culture, che avevano in comune l'eterna domanda cui non era facile rispondere, dopo la fine di questa vita cosa avverrà? Come le culture le risposte furono molteplici, dal "caos umido originario" il Nun da cui emerse la "Collina Primordiale" Mehturt venuta in se da sola, che generò il Dio Sole Atum, come avvenne in Egitto; ma lungo le zone umide di altri fiumi come il Gange, l'Indo, lo Hwang Ho (fiume Giallo), lo Yangtze Kiang (fiume Azzurro) si svilupparono molte altre culture.

Così tra il Tigri e l'Eufrate ("La Mezzaluna Fertile") vide lo sviluppo di evolute e fiorenti società, dove in tempi poco diversi senza poter definire con precisione la priorità, furono introdotte come lungo il Nilo alcune novità importanti, quali la canalizzazione delle acque, l'allevamento, l'agricoltura, nonché le attrezzature per realizzarle, ed in particolare i luoghi per conservare e difendere i frutti di tali attività.

Ecco aggiungersi allora un altro comportamento riprovevole come il furto, punito severamente dall'autorità quando scoperto, e per il clero punito poi nell'aldilà anche se non scoperto; questo implica il perfezionamento dei mezzi di comunicazione, vale a dire del linguaggio, con lo sviluppo di due mondi in relazione dinamica, quello degli individui diversi tra di loro, e quello del pensiero collettivo al quale tutti partecipano nella costruzione ed al quale tutti possono poi attingere liberamente.

Viene poi molto dettagliatamente esaminata la storia del popolo egiziano, della sua cosmogonia, del panteon religioso con le relative variazioni e similitudini da città a città, almeno fino alla riunificazione dei due regni sotto un unico Dio Sovrano (Faraone), compreso l'episodio di pseudomonoteismo di Amenotep IV detto Akhenaton (1348-1331 a.c.), vera e propria apostasia che non ebbe seguito di questo Osiride sulla Terra.

Forse avvenne in questo periodo l'Esodo degli ebrei dall'Egitto, almeno per il gruppo che lasciò l'Egitto con Mosè, esodo certamente favorito e caldeggiato opportunamente da parte del vecchio clero, tornato al potere, per allontanare il popolo dalla funesta e contagiosa idea monoteista, che di fatto li escludeva da ogni precedente funzione, infatti l'episodio fu sporadico e di breve durata, ed anche le tracce lasciate furono fatte sparire e distrutte.

Ma tornando al confronto delle culture, si osserverà che secondo la logica evolutiva, tra la cultura sumero-akkadico-babilonese e la cultura nilotica farà da ponte la cultura semitico-palestinese che prese forma con Abramo; vale a dire che la sintesi interpretativa religiosa monoteistica partorita dal popolo ebraico nel suo continuo peregrinare quale popolo nomade, derivò da un'attenta analisi delle concezioni religiose elaborate e presenti tra i popoli con i quali veniva a contatto, ed in particolare presso i quali, per necessità alimentari aveva dovuto vivere come l'Egitto.

Popolo errante e nomade, senza Patria sino al periodo dei Re (circa 1000 a. c.) quando si insediò stabilmente in Palestina; Abramo ed i suoi discendenti dovettero soggiornare a lungo in Egitto, dove recepirono il vero credo monoteistico e maturarono il desiderio e le capacità militari per conquistare la tanto desiderata terra di Canaan, e per acquisire quei valori che certamente loro mancavano all'epoca di Abramo.

Se si pensa agli eventi descritti nella Genesi, Sara e il Faraone, Abimelech Re di Gerar, Isacco che cade nello stesso tranello, tutti episodi emblematici di una marcata immaturità etica ben lontana dagli insegnamenti contenuti nelle tavole della legge; dopo un soggiorno di 400 anni in Egitto ritenuto forse opportuno dal loro Jahvè perché la comunità continuava a possedere idoli, anche se ben prima di tale lungo soggiorno Giacobbe aveva tentato di eliminarli per dare l'impronta monoteistica tipica di questo popolo.

Si attinge con dovizia di particolari alla storia biblica del "Popolo Eletto", perché questo è il vero asse attorno al quale ruota la storia degli altri popoli della "Mezzaluna Fertile", dagli assiri ai babilonesi che ospitarono in dorata cattività le "elites" ebraiche del popolo sconfitto, che ebbero in tal modo l'opportunità di meglio sviluppare il loro monoteismo.

Ad un certo punto dell'evoluzione, il solo linguaggio non bastò più, per cui sorse la necessità di mettere per iscritto quelle che diventeranno le norme da seguire per la collettività; prima il Codice di Ur-Nammu (re sumerico del XXI° sec.a.c.), poi il Codice di Hammurabi (re accadico di Babilonia 1792-1750 a.c.) come scoperto nel 1902 nella città di Susa in Iraq, inciso su una stele di basalto.

La necessaria definizione dei limiti dell'agire, finì purtroppo con l'identificarsi in norme di natura divina, che naturalmente esigevano maggiore rispetto a quelle umane, ma che spesso si riferivano ad un Dio che non era tale; inflessibile e terribile, vendicativo e spietato, vale a dire troppo simile all'uomo ed alle sue debolezze, quel Dio fatto proprio anche dal popolo ebreo con la "Legge del Taglione" (occhio per occhio dente per dente).

La scrittura nelle sue forme via via più elaborate, permise il trasferimento del linguaggio su supporti resistenti e trasmissibili, quale garanzia di infallibilità e certezza e questo avvenne in luoghi anche distanti geograficamente (Cina, India) dall'area mediorientale.

Si passò gradatamente dalle modeste civiltà tribali e seminomadi ad agglomerati più grandi con abitazioni fisse, per finire con insediamenti provvisti di cinte murarie con al loro interno strutture sacre accanto ai palazzi del potere con magazzini e residenze domestiche, ne rimangono le tracce storiche come ad esempio a Gerico, o nell'area di Fayum.

Lo sviluppo dell'agricoltura mise in evidenza il ciclo della morte e della rinascita alla vita, dando le prime risposte esorcizzanti al tema della fine della vita umana (Sumeri) e della sua rinascita, si apriva un primo spiraglio che rendeva meno traumatico il trapasso.

Per questa popolazione non semitica originaria dei Monti Zagros (Altipiano Iranico) la creazione veniva immaginata originarsi dal caos "mare primordiale" (Dea Nammu come totalità cosmica) che per partogenesi dava origine ad An (il cielo maschile) ed a En-Ki (la terra femminile), dall'unione ebbero origine gli dei ed in ultimo gli esseri umani, cui la vita fu infusa dal soffio di En-Ki.

Dalla prima organizzazione sumerica (attorno al 4.000 a.c.) si passò per stadi successivi alla divinizzazione già in vita del re, con la relativa costruzione di templi ad opera dei nemici sconfitti in battaglia usati come schiavi (Impero babilonese circa 1700 a.c.), gli uomini passavano in tal modo al servizio degli dei, o meglio del sovrano che inglobava così sia il potere civile che quello religioso.

Più tardi nell'area giunsero gli Ittiti, popolazione indoeuropea proveniente dalle steppe a nord del Mar Nero, specializzata nell'uso dei metalli che occupò tutta l'Anatolia come servizio divino per lo sviluppo dell'impero, condotti da re sacerdoti garantiti dalla protezione di tre divinità, Tarhunta, Almahasuitta, Siunasummi (rispettivamente delle tempeste, del tuono, del sole); il loro declino culminò con la sconfitta ad opera di Ramsete II faraone d'Egitto (1275 a. c.), terzo sovrano della XIX dinastia.

La vera forza di questo popolo si basava sull'equilibrio messo in atto pur tra alti e bassi, ma mantenutosi per tre millenni, tra il potere laico e quello religioso, sulla base della percepita reciproca necessità volta al progresso della società.

Già nel III millennio a.c. Scoprirono l'astronomia, il calendario, la matematica, la geometria la scrittura, l'agricoltura, l'architettura, l'industria e le arti. Anche questo popolo diede una sua versione all'origine della vita e cercò le possibili risposte all'eterno quesito sull'aldilà, partendo sempre (e questa è una costante ormai) dal "caos originario" inteso come liquido organico assunto a divinità (Nun, poi Tenet).

La struttura gerarchica che per secoli aveva retto questo tipo di società, dopo Pepi II (circa 2200a.c.) la VI dinastia subì i primi scossoni, dovuti essenzialmente all'esasperata incentivazione delle capacità individuali, che portarono alla rottura dell'equilibrio tra i componenti la società. Seguì un periodo di turbolenza che vide il Faraone perdere le proprie prerogative di Re-Dio mentre fiorivano ampi privilegi delle caste dei funzionari, dei sacerdoti, dei mercanti arricchitisi nel frattempo.

Poi lentamente fu recuperata una nuova percezione dei doveri che l'alta carica comportava, a garanzia di imparzialità nella gestione della cosa pubblica e di giustizia operata dinnanzi al tribunale dell'aldilà al quale

nessuno poteva sottrarsi. La centralità assoluta sul modello dell'alveare, era tuttavia scomparsa con la fine della VI dinastia, si assistette ad una progressiva lenta periferizzazione, con il prevalere degli interessi individuali, rimaneva centrale la posizione del clero nell'evitare i conflitti e nel mediare proposte atte a dare continuità di giustizia nella società in evoluzione, e tale compito si svolse con particolare fortuna per tutti.

La presenza di Giuseppe in Egitto con cui ebbe inizio il lungo soggiorno del popolo d'Israele in terra egiziana è da riferirsi con molta probabilità alla fine del Medio Regno, sotto i faraoni di mezzo della XII dinastia (Sisostri II o Sisostri III 1897-1878-1843 a.c.); è la triste storia di questo popolo a perpetuarsi poi nel tempo ovunque fu costretto ad abitare, con il problema che sempre fu legato alla mancata integrazione con la popolazione ospitante, per scelta determinata o per imposizione non voluta né ricercata ma subita.

Quando la famiglia di Giacobbe si trasferì definitivamente in Egitto, all'inizio erano solo 70 più alcuni servi e aggregati; nei lunghi anni di permanenza in Egitto (basso Nilo) furono metabolizzati e fatti propri alcuni contenuti della cultura dominante e della società egiziana, sempre più profondamente man mano che la comunità ebraica aumentava numericamente, tuttavia sempre in un'ottica ben specifica e selezionata legata al rispetto della propria radice (popolo eletto) monoteistica, ruolo che l'evoluzione aveva forse loro assegnato, se si considera quanto accadde in seguito. Vale a dire che in attesa di conquistare la "terra promessa" crebbero protetti come un uovo del cuculo nel nido egiziano, senza possedere una patria, senza possedere un esercito ed una propria struttura come organizzazione sociale ed amministrativa; all'inizio il Dio d'Israele somigliava molto ad un Faraone "geloso", cui si doveva rispetto formale e venerazione con l'ubbidienza assoluta, che perdonava ma non lasciava senza punizione chi trasgrediva, implacabile.

Dal XIII° capitolo in poi ci avviciniamo gradatamente all'epilogo evolutivo ed a quello della tesi sostenuta nel testo in esame; è noto che usciti dall'Egitto gli ebrei soggiornarono 40 anni nel deserto prima di partire alla conquista della terra promessa che si concluse verso l'anno 1000 a.c. con Saul prima (1079-1007 a.c.) poi con Davide (1004-961 a.c.) e la costruzione del tempio di Gerusalemme (dal 976 al 969 a.c.), capitale sotto suo figlio Salomone (961-925 a.c.), dopodiché la storia non divenne molto edificante, tuttavia pur conservando un ruolo nell'evoluzione della società, perché si manterrà fondamentale il concetto monoteistico della loro religione.

Durante la prigionia del popolo di Israele, che non fu la stessa per tutti in quanto alcuni mantennero i loro privilegi di rango, prima a Ninive (722-721 a.c.) presso questo popolo del Nord, poi a Babilonia (597-587 a.c.) popolo del Sud, le loro idee religiose, come del resto avveniva sovente in quel tempo, ebbero con molta probabilità modo di diffondersi lungo le vie commerciali (via della seta) per propagarsi verso Est e diffondersi ed influenzare i pensatori dell'Età Assiale, giungendo fino in Iran con Zarathustra, in India con il Buddha, in Cina con Confucio e Mo-Tzu, ad Ovest nell'area mediterranea ad Atene con Socrate ed i Presocratici.

Ma l'evento più strabiliante però accadde proprio alcuni anni dopo tra i discendenti di Abramo in Palestina verso l'anno zero o giù di lì, in un paesino, a Bethlemme di Giudea, nella famiglia di un falegname da una donna vergine nacque un bambino.

Tormentato fin dall'inizio dal suo Re invidioso di nome Erode, quando dei "Magi" lo informarono della sua nascita, prevista dalla tradizione scritta e segnata da una stella; secondo una profezia elaborata durante il periodo dell'esilio ebraico a Ninive, con la distruzione di Samaria nel 721 a.c. da parte di Sargon II dopo il lungo assedio di Salmanassar V iniziato nel 723 a.c.

Poi durante la cattività in terra di Babilonia seguita dalla distruzione di Gerusalemme nel 587 a.c. ad opera di Nabucodonosor; stesura operata dai circoli sacerdotali come testimonianza delle vicende storiche di Israele (alcuni annunci e profezie non furono scritte, ma rimasero presenti nei circoli sacerdotali che non erano rientrati in Gerusalemme per la ricostruzione del tempio con il permesso di Ciro II (538 a.c.) in cambio forse dell'aiuto occulto datogli dai notabili ebrei nella conquista di Babilonia.

Ogni soggiorno in Egitto ha avuto una sua funzione sul popolo ebraico, sin dalla prima visita di Abramo, ed il falegname Giuseppe poteva benissimo con il suo mestiere aver lavorato presso qualche tempio semitico del Delta, dove il bimbo crescendo poteva aver appreso molte conoscenze religiose sincretizzate dalla cultura egiziana e da quella ebraica; ipotesi confermata dall'episodio del suo ritrovamento all'età di 12 anni nel tempio a discutere di problemi religiosi.

Ma a parte tale ipotesi, la cosa veramente importante fu la storia di questo Uomo speciale, il suo ruolo nella

storia dell'Umanità, che segna se vogliamo una continuità nell'annuncio : l'Osiride sacrificato e risorto divenuto giudice dell'operato degli uomini, informati ora del nuovo vero Osiride, Gesù, che in Palestina a Gerusalemme rifiutarono di riconoscerlo pur se in parte annunciato e già previsto 1300 anni prima di lui in Egitto, ma non fatto proprio dalla tradizione ebraica che pure era destinata a partorirlo.

Dopo una escursione comparativa da storia delle religioni, nei paesi che furono culla delle più grandi civiltà come la Cina e l'India, con la ricerca delle similitudini ed affinità frutto dell'evoluzione della natura umana, sempre alla costante ricerca della verità sulle origini della vita e sulla natura della morte fisica, prevale la tesi dell'inadeguatezza delle risposte fornite dalle varie religioni e filosofie elaborate da questi popoli.

Da Confucio a Lao-Tzu, dal Tao te Ching al Shang-Ti, dove la vita e la morte sono la stessa cosa in un ciclo perpetuo; al pensatore cinese Mo-tse (479-381 a.c.) il quale afferma che l'amore suggerito da Confucio era fonte di discriminazione, mentre l'Amore per essere tale doveva essere Universale.

Grossomodo nello stesso periodo in India, si assiste ad un grande fermento culturale tendente al superamento del periodo protovedico che aveva portato alla divisione della società in caste (Brahmani, Kshatriya, Vaishya, Shudra), ma come noto le leggi non sono la panacea per risolvere tutti i problemi di una società.

I valori etici di rispetto dell'Uomo, dovrebbero essere la vera guida alla promulgazione delle leggi; ma in questi popoli politeisti non esisteva l'idea di un Dio preposto a giudice dell'operato dell'uomo nell'oltretomba, non era necessario, ed anche se tale Dio supremo venuto in Sé per propria volontà aveva creato l'Universo, operava per conservarlo ma poteva anche distruggerlo, avendo fornito le leggi etiche e morali attraverso la Rivelazione (contenuta nei Veda).

Di conseguenza l'Uomo inserito nella natura non poteva sfuggire alle regole della stessa, anche lui doveva nascere e morire per poi rinascere, portando con se le credenziali necessarie al ruolo da coprire nella vita successiva, il che con tutta evidenza non aveva risolto in alcun modo il problema della sofferenza sulla Terra, in particolare per la classe più povera dei shudra e dei produttori.

Aspetti questi che il giovane Buddha aveva osservato e meditato, concludendo che solo il monaco mendicante legato al suo disimpegno poteva superare ottenendone serenità, in quanto la sua unica occupazione era la meditazione, che però viene meglio se fatta a stomaco pieno.

Dall'insegnamento del Buddha fondato sulle "Quattro nobili Verità" mediante l'"Ottuplice Sentiero" (il Dharma), dove si affermava che nella vita tutto è dolore e tutto è sofferenza, generata questa dagli appetiti e dai desideri, rinunciando ai quali si sconfigge il dolore e si estingue la sete; si giunge alla formulazione della "Regola Aurea" (non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te).

Gli ultimi tre capitoli ci conducono all'epilogo, passando prima attraverso il concetto di giustizia e le sue diverse fasi di sviluppo evolutivo come espressione delle varie culture, dove seppur in modi differenti risultò comune l'idea che le azioni umane non erano mai neutre, ma o buone o cattive e di conseguenza dovevano essere premiate o punite.

Dall'integrazione di tribù ariane con popolazioni presenti sull'altipiano iraniano, si ebbero culture tra loro molto diverse; come quelle stanziatesi in India con la loro ricerca di una via liberatrice dal male del vivere, mentre quelle migrate sull'altipiano iraniano ebbero un orientamento differente con la passione profetica per i destini del mondo.

Il tipo di integrazione tra le due popolazioni indo-iraniche sfociò in una visione religiosa improntata ad un cupo dualismo, con una rassegnata presenza di bene e male, peraltro assente nell'Ente creatore divino (Ahura Mazda), ma poi presente nei suoi due figli gemelli, Mainyu Spenta e Mainyu Ara, rispettivamente Dio Santo benefico e Dio Malvagio e distruttore; così come nell'antica Cina, dove l'Ente Creatore (il Soffio), originò lo Yang e lo Yin.

Contro i privilegi generati e derivati da alcuni metodi di culto sorse in seguito Zarathushtra (Zoroastro), che ricevuta con il pensiero la rivelazione direttamente dal Creatore, scelse a sua imitazione il Bene, imitando la divinità ed escludendo i demoni, in quanto il Dio trascendeva ogni tipo di contraddizione permettendo il male, condizione preliminare della libertà umana.

Ma l'aspetto più interessante di questa nuova religione, non fu tanto il monoteismo, quanto il suo carattere spirituale, con il mettere in risalto l'illuminazione interiore del soggetto umano; nel pensiero di Zarathushtra il futuro nasceva da una libera scelta del singolo uomo, con la dottrina del duplice giudizio: uno individuale, l'altro universale, con la vittoria finale della minaccia del principio della morte e l'instaurazione di un mondo rinnovato totalmente (risurrezione cosmica), come più volte già era stato immaginato in precedenza.

Il ruolo profetico comparve tardivamente in terra palestinese, come necessità per le popolazioni ebraiche; verso la metà dell'VIII secolo a.c. con i profeti Amos ed Osea al nord ed Isaia e Michea al sud, che in terra iranica vide la luce ad una data molto incerta ma prossima, con la figura di Zarathushtra; ma nel caso del "popolo eletto" spiccava la natura contrattuale del patto e del rapporto con Dio.

Non esisteva in precedenza un'investitura religiosa che non partisse dall'interno dell'organizzazione stessa del clero, il profetismo introduce invece l'investitura divina fuori dalle istituzioni, come una sorpresa inattesa sovente indesiderata ed osteggiata, come avvenne nella vita di Confucio, di Buddha, di Zarathushtra.

Malgrado il concetto teocratico insito nella cultura ebraica, il ruolo primario dei profeti nella società del loro tempo fu quello di invitare ad un processo di "desacralizzazione" del potere politico, togliendogli ogni aureola religiosa ed ogni garanzia di intoccabilità; in tal modo gettando il seme dalla rivolta contro l'assolutismo, preparando il terreno e la via ad una concezione laica dello Stato, cosa che avverrà molti secoli dopo in Europa non senza travagli.

Se ci rifacciamo alla cultura sorta in terra mesopotamica ed anatolica, vediamo che dopo la morte restavano solo ombre tristi, comprese quelle dei potenti della Terra, ed anche in Egitto le responsabilità terrene erano trasferite in un giudizio ultraterreno, malgrado un livello di cultura più progredito; solo la cultura iranica di Zoroastro, con la sua interpretazione innovativa del Giudizio Universale finale e della reincarnazione dei corpi, anticipa una parte del ruolo che sarà svolto ed interpretato dall'Uomo nuovo della provvidenza nato a Betlemme.

Quest'Uomo Nuovo, avrebbe dato la soluzione finale, ponendo la parola definitiva ai vari dubbi dell'esistenza ed ai quesiti che ne derivavano e conseguivano; Gesù di Nazaret, l'Uomo/Dio, nato in forma non abituale da Vergine che non aveva conosciuto l'uomo, Colui che promise la vita dopo la morte.

Si proclamava figlio di Dio, faceva miracoli, condusse una vita nell'ombra sino a 30 anni e poi per tre anni, percorrendo la Palestina in lungo ed in largo senza armi in pugno o soldati al seguito, insegnava a tutti, senza distinzione di censo, la lotta contro le ipocrisie del clero asservito al potere, la vera retta via basata sull'Amore.

Quindi da una parte abbiamo l'Uno generato, e l'utilizzo della forma umana per la Sua manifestazione, dall'altra invece abbiamo l'uomo comune creato attraverso l'evoluzione, sicuramente il prodotto finale più complesso dell'evoluzione stessa, con la progressiva acquisizione di manifestazioni e comportamenti che alla fine divengono responsabili e rientrano nella definizione concettuale di anima.

Era pensabile che l'energia da Lui posta alla base dell'evoluzione per formare la materia dell'universo e tutto ciò che esso contiene, uomo compreso, contenesse pure i germi evolutivi non materici sempre più complessi appaiati in tandem all'evolvere della complessità della materia stessa, con il suo progredire nelle varie forme dell'esistenza; lo si voglia o meno, in filigrana ancora fa capolino il pensiero di Teilhard de Chardin.

Oltre all'Amore l'insegnamento di Gesù introduceva il concetto di Perdono, grande novità questa in un contesto dove la remunerazione consisteva sempre in una semplice sottrazione algebrica tra le azioni buone e quelle cattive; non vi era spazio nell'antichità, prima di Cristo per un perdono e ancor meno per una remissione delle colpe o dei peccati, senza che ci fosse un pegno in cambio come contropartita.

Le parole di quest'Uomo erano provocatorie e davano tremendamente fastidio ai poteri costituiti, fu così che Caifa con la clack di pochi interessati ai privilegi, che come sempre in ogni epoca s'accompagnano ai potenti, riuscì a farlo condannare a morte mediante crocifissione, come un malfattore comune che però vigliaccamente fece eseguire dal potere laico il quale, disattendendo al suo ruolo nella persona di Pilato, se ne lavò le mani pubblicamente come se bastasse a mondare l'esecutore dalla responsabilità.

Fu così che con false accuse e con una sceneggiata pubblica ben organizzata lo condannarono a morte; le accuse erano simili a quelle in precedenza utilizzate per eliminare un altro, apparentemente laico,

scuotitore di coscienze, Socrate: quelle di corrompere le certezze contenute nelle tradizioni che davano alle autorità il potere e i benefici personali che, attraverso la loro manipolazione, si erano costruiti. Così purtroppo avviene talvolta ancora ai nostri giorni.

Abbiamo visto che pur in luoghi diversi e lontani tra loro, l'uomo riuscì ad interpretare la creazione come un atto sacrificale di un rappresentante divino; vedasi il caso di Osiride che durante la sua temporanea presenza sulla Terra si identifica con il potere temporale e dopo morto si identifica con il Giudice dei morti, manifestazioni complementari della stessa Divinità.

In India il Parusha era nello stesso tempo vittima sacrificale e divinità del sacrificio, per cui precede ed oltrepassa la creazione benché il cosmo, la vita e gli uomini procedano tutti dal suo corpo; quindi si era già sentita la necessità di un Dio che non solo creasse il mondo ma che scendesse sulla Terra con un corpo umano dove veniva sacrificato.

Se ne può dedurre quindi che Gesù, sotto altro nome, era già stato pensato e ritenuto fondamentale per spiegare il mistero della vicenda umana; del resto già sulla terra l'uomo è immortale, visto che la morte altro non è che un passaggio di stato prevedibile nell'evoluzione.

Amare è sentirsi partecipi dell'esistenza, da condividere alla pari con gli altri, con i limiti che ognuno ha senza perdere la propria individualità, in previsione del valore delle nostre scelte per un futuro aperto senza paura della morte; il segmento ora divenuto uomo, ha tutte le possibilità di riuscire nel tentativo di raggiungere lo scopo per cui esiste.

Secondo un chiaro riferimento alla Genesi, con il suo messaggio al mondo, Egli ha dato inizio:

“all'ottavo giorno”

tanto atteso ed immaginato lungo la tradizione, questo del tempo in cui siamo chiamati a vivere sarà:

“un giorno senza tramonto”

durante il quale l'uomo, finalmente libero e cosciente della propria responsabilità opererà come guida dell'evoluzione creativa; raggiungerà allora quell'equilibrio che gli consentirà di non dare più uno schiaffo e per il quale nessuno si sentirà più in obbligo di porgere l'altra guancia.

Due citazioni concludono l'opera, la prima di M. Heidegger che come noto non era proprio un ottimista:

“La morte è per l'esserci la possibilità di non-poter-più-esserci”

Ma poi appena più oltre aggiungeva una precisazione importante e non trascurabile sullo stesso tema:

“L'esserci non ha alcuna conoscenza, esplicita e teorica, di essere consegnato alla morte e che questa faccia parte del suo-essere nel mondo.

L'essere-gettato nella morte gli si rivela nel modo più originario e penetrante nella situazione emotiva dell'angoscia. L'angoscia davanti alla morte è angoscia davanti al poter-essere più proprio, incondizionato e insuperabile”.

La seconda citazione ci viene da E. Bloch, un pensatore comunemente definito ateo, secondo una classificazione semplicista, il quale ha parole di grande speranza nel suo corposo testo che merita di essere letto con attenzione:

“L'angoscia di morire non dipende dal coraggio o dalla viltà, ma è materiale perché colpisce l'individuale dell'uomo, il quale si rifiuta di accettare la dissoluzione della forma. Tuttavia la speranza è possibile.

Se nessun individuo è riuscito, nella sua esperienza breve sulla Terra, a conoscere la vera profondità di se stesso, se cioè sente che sempre gli è sfuggito questo homo absconditus (uomo nascosto), sebbene questa realtà non ancora trovata non può, perciò stesso, neppure morire.

Il nocciolo di tutti gli uomini è aldilà dei confini del caduco, e quindi l'uomo può dire: spero, dunque sarò.”

Solo se l'uomo esclude nel progetto evolutivo un Creatore ed una continuità della vita dopo la morte raggiungibili solo con il pensiero, pur nella documentabile continuità della specie umana, porta all'esistenzialismo angoscioso del non più esserci. La morte non deve più fare paura.

Tale rigida separazione, non deve essere considerata solo come un modo per far dimenticare, con la speranza nei beni eterni, le misere pene di questa vita ma va vista come un momento dell'evoluzione

ancora da scoprire, al di là del quale ci aspetta comunque una gradita sorpresa, il ritorno della forma alla luce, frutto del nostro essere nati, del nostro essere stati nel mondo, vissuti nelle difficoltà, in una competizione che comunque perdente troverà il rabbocco sufficiente (operato e meritato da Lui) per ottenere il premio che abbiamo sempre sperato, quando, turbati per il suo avvicinarsi, abbiamo sentito quella voglia struggente di non morire.

Un apparente lungo sonno di attesa, non diverso dall'incoscienza lunga attesa che ha preceduto la nostra presa di coscienza prima di venire al mondo, nel corso di miliardi di anni a partire dalla remota notte dei tempi.

NON CI VUOLE MOLTO PER INTUIRE CHE LA MORTE PER GLI ESSERI UMANI NON È LA FINE O LA SEPARAZIONE PIÙ DI QUANTO NON SIA IL LETARGO DI UN BRUCO.

Domenico Rebola